



# LE RELAZIONI DIPLOMATICHE DEI BAILI DEL XVII SECOLO: SULLE TRACCE DEL DISPOTISMO OTTOMANO

Matteo Alvino

(Università di Bologna)

*At the base of this essay there is the analysis of the “relazioni” of the Venetian baili residing in Constantinople, written from the end of the sixteenth century to 1683, at the beginning of the Morean war. The “relazioni” of the Venetian ambassadors have been the subject of diversified historiographical studies, given their importance in the history of diplomatic relations in the Modern Age. In particular between the 16th and 17th Centuries, the baili were privileged European observers in the dynamics inside the Sublime Porta, because they had a diplomatic role at the court of the Ottoman sultans. Of particular interest is the terminology and the categories (tyranny, despotism ...) that they used in their “relazioni” to describe the oriental reality with which they had to interface.*

Keywords: diplomacy; Ottoman Empire; Republic of Venice; despotism; tyranny.

Alla luce degli studi apparsi finora, ponendo particolare attenzione ad uno scritto del 1987 redatto dalla storica francese Lucette Valensi, con questo lavoro si è voluto tentare di indagare l'importanza e la possibile influenza delle relazioni venete nello sviluppo del pensiero politico europeo<sup>1</sup>. A tale scopo, le relazioni sono state lette ed analizzate nella loro interezza così da poter fornire ai lettori una chiara esposizione generale sui temi e le questioni affrontate dai baili nella loro missione presso la Sublime Porta. Nel redigere le relazioni, gli ambasciatori della Serenissima attinsero largamente ad una terminologia politica di matrice aristotelica cercando di descrivere un mondo diverso da quello europeo, quello orientale, che per molti aspetti gli autori e i lettori delle relazioni trovavano illogico, se comparato al loro. Da tali documenti risulta evidente che questi diplomatici al servizio della Serenissima ebbero la tendenza ad utilizzare delle proprie griglie interpretative per cercare di spiegare altri contesti/mondi dove vigevano altri schemi e regole, che, non combaciando con quelli della propria realtà patria, venivano scambiati per irrazionalità o etichettati con una terminologia che aveva come obiettivo il loro incasellamento in schemi già noti. Esemplificativo in tal senso fu l'accostare il governo ottomano ad una tirannia e ad uno stato dispotico, di cui Aristotele e numerosi altri pensatori tanto avevano scritto (e su tali opere una parte della classe dirigente veneziana si era formata)<sup>2</sup>.

## I - LA DIPLOMAZIA VENEZIANA

La Repubblica di Venezia tra Quattro e Cinquecento era all'avanguardia per ciò che concerneva l'attività diplomatica perché, già da diversi secoli, era uno Stato sovrano e fin dalle proprie origini

<sup>1</sup> L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota* [tit. orig., *Venice et la Sublime Porte. La naissance du despote*, Paris, Hachette, 1987], tr. it., Bologna, Il Mulino, 1989.

<sup>2</sup> Si vedano gli articoli sull'argomento M. P. Mittica – S. Vida, *Dispotismo e Politica in Aristotele*, in *Dispotismo. Genesi e Sviluppi di un Concetto Filosofico-Politico*, t. I, Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 1-32 e G.E.M. Scichilone, *Niccolò Machiavelli e la «Monarchia del Turco»*, in *Dispotismo. Genesi e Sviluppi di un Concetto Filosofico-Politico*, t. I, Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 95-125. e segnatamente pp. 106-108 nella quale viene analizzato il celebre brano del Principe di Machiavelli in cui viene fornita quella che sarebbe stata la differenza sostanziale tra una monarchia nella quale vi era «uno principe e tutti li altri sevi» e un'altra nella quale era governata «per uno principe e baroni, e' quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue, tengano quel grado». [...] Li esempi di queste due diversità sono, ne' nostri tempi, el Turco e il re di Francia». N. Machiavelli, *Il Principe* (1532 I edizione), L. Firpo (a cura di), Torino, Einaudi, 1961, p. 13.

era legata al mondo bizantino dov'era abituale utilizzare strategie e sottigliezze politiche, sia con gli alleati che con i nemici, piuttosto che ricorrere alla sola forza militare che in molti casi risultava essere dannosa oppure non all'altezza della risoluzione dei problemi<sup>3</sup>. Nel 1431 i veneziani crearono la prima missione diplomatica permanente: con l'ascesa al soglio pontificio del veneto Eugenio IV fu istituita la carica di ambasciatore residente presso la Santa Sede<sup>4</sup>. Già però a partire dall'epoca medievale la diplomazia di San Marco aveva cominciato ad articolarsi ed a svilupparsi: al 1268 risaliva una legge che imponeva agli ambasciatori veneziani di presentare un rapporto generico sulla loro missione al doge e ai suoi consiglieri, ma questa norma non fu generalmente osservata. Nel 1425 questa usanza venne estesa ad ogni diplomatico che doveva fornire un resoconto in forma scritta della propria missione, da registrarsi in un apposito libro della cancelleria, mentre nel 1524 questa norma venne ampliata fino a comprendere ogni funzionario pubblico inviato al di fuori di Venezia<sup>5</sup>. Sarebbe sbagliato credere, però, che già a partire dalla metà del Quattrocento si disponesse di una serie ininterrotta di relazioni di funzionari e diplomatici veneziani, poiché nel 1533 e in anni successivi vennero ribadite le norme sulla stesura dei rapporti, segno che molti erano ancora gli inadempienti<sup>6</sup>.

Uno dei punti di forza del corpo diplomatico veneziano era dovuto al fatto che la Repubblica strinse relazioni diplomatiche con tutte le maggiori potenze nei vari periodi della sua storia giungendo infine ad avere il numero più alto di rappresentanze permanenti di qualsiasi altro Stato europeo. La rete diplomatico-consolare veneta era presente nei maggiori Stati italiani, e anche in sedi minori, come a Mantova, a Ferrara, nel ducato sabauda e ad Urbino; mentre al di fuori dell'Italia, erano presenti sedi diplomatiche fisse in Germania, a Costantinopoli, in Francia, in Inghilterra (con un'interruzione tra il 1558 e il 1603), in Spagna, nelle Province Unite (dal 1610) e in Russia (dal 1783). Altre missioni occasionali era state inviate in Egitto, Persia, Polonia e Svizzera<sup>7</sup>. Fu così che diplomatici veneti furono testimoni delle lotte tra Carlo I e il Parlamento, e che un residente (segretario) veneziano a Londra segnalò e tradusse nel 1776 una Dichiarazione d'indipendenza dei "ribelli" americani<sup>8</sup>.

Gli ambasciatori della città lagunare appartenevano al patriziato della Serenissima e la loro formazione era basata sulla cultura umanistica, legata al senso pratico dell'azione politica e all'attenta osservazione del mondo circostante. Uno dei maggiori centri culturali europei dell'epoca era l'Università di Padova nella quale si formò intellettualmente una parte della nobiltà e della cittadinanza veneziana che preferì acquisire una formazione umanistica piuttosto che la sola conoscenza dei negozi mercantili. All'università veniva insegnato ed appreso in maniera approfondita il razionalismo e il naturalismo aristotelico che educava all'osservazione e ad un'attenta e precisa classificazione delle cose<sup>9</sup>. Con queste loro capacità acquisite durante gli studi, ed esercitate durante lunghi soggiorni all'estero, gli ambasciatori permanenti (o i bails, nel caso di Costantinopoli) erano nella posizione di poter osservare da vicino e con scrupolosa attenzione il centro del sistema del potere dello Stato in cui erano stati inviati, e così riuscivano a comunicare informazioni utili per la Repubblica<sup>10</sup>.

## LA FIGURA DEL BAILO

<sup>3</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 77.

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> M. P. Pedani, *op. cit.*, p. 78. e A. Ventura, *Introduzione a: Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, t. I, Bari, Laterza, 1976, p. XI.

<sup>6</sup> A. Ventura, *op. cit.*, p. XII.

<sup>7</sup> F. De Vivo, *How to Read Venetian Relations*, in «*Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme*», 34 (2011), pp. 25-59, segnatamente, p. 26.

<sup>8</sup> P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, p. 129.

<sup>9</sup> F. De Vivo, *op. cit.*, p. XXI.

<sup>10</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 25.

La prima missione diplomatica veneziana alla corte ottomana risaliva al 1360; ad essa ne seguì un'altra nel 1368 quando l'ambasciatore Giacomo Bragadin, accreditato presso l'Imperatore bizantino, si recò dal sultano Murad I per discutere sul possesso della piazzaforte di Scutari<sup>11</sup>. Nel corso del tempo seguirono altre missioni diplomatiche con gli ottomani volte sia a stringere delle relazioni commerciali (1384) sia per dirimere questioni belliche o nel cercare accordi per la reciproca liberazione di prigionieri. Oltre alla figura dell'ambasciatore, l'amministrazione veneziana d'età medievale prevedeva anche la figura del bailo, un funzionario che rappresentava l'autorità politica della Serenissima<sup>12</sup>. Durante il Medioevo, i bailsi si potevano trovare sia nei territori periferici o nelle colonie della Repubblica sia all'estero dove assumevano la carica di rappresentanti e capi dei loro concittadini lì residenti<sup>13</sup>. Il bailo aveva molti aspetti in comune con i capi religiosi delle minoranze non musulmane (*millet*) presenti nei territori islamici, infatti entrambi avevano potere giurisdizionale sui propri sottoposti ad esclusione fatta delle questioni che vedevano coinvolti anche dei sudditi di fede islamica. Visto che la carica del bailo aveva una funzione giurisdizionale, furono scelti tutti tra gli aristocratici veneziani, gli unici a Venezia che potevano rivestire questo ruolo<sup>14</sup>. Nel 1261 con la caduta dell'Impero Latino e la ripresa di Costantinopoli da parte dei bizantini venne nuovamente inviato alla corte del *basileus* un bailo.

Nel 1453 durante l'assedio di Costantinopoli, il bailo veneziano Girolamo Minotto morì combattendo al fianco alle truppe bizantine contro gli ottomani che alla fine riuscirono a conquistare la città. Nonostante ciò, subito dopo la guerra, vennero ripresi i contatti diplomatici tra i veneziani e il sultano, che stabilì il ripristino della carica del bailo nella Costantinopoli ottomana, ribattezzata Istanbul<sup>15</sup>. Alla fine del XV secolo ci fu una riorganizzazione del sistema diplomatico veneziano poiché tutti i bailsi presenti in terra straniera, ad eccezione di quello di Costantinopoli, che mantenne le vecchie funzioni e l'antico titolo, vennero sostituiti da dei consoli. Il bailo cominciò a comportarsi sempre più come un ambasciatore residente tenendo i contatti tra la madrepatria e la Sublime Porta e nel contempo cercando di tutelare i mercanti veneziani presenti nella capitale ottomana. Un'efficace sintesi delle funzioni svolte da questa figura la si può leggere nella relazione del bailo Simone Contarini del 1612 «Il carico di bailo di Bailo a Costantinopoli di Vostra Serenità mi pare in sé restringere due uffici: l'uno di ambasciatore, l'altro di console [...]»<sup>16</sup>.

Il bailo veniva eletto dal Maggior Consiglio nel quale aveva diritto di presenziare alle riunioni una volta tornato in Patria allo scadere del suo mandato della durata, in genere, di due o tre anni<sup>17</sup>. Nel 1575 venne emanata una legge che equiparò la figura del bailo a quella di un ambasciatore residente (eletto quindi dal Senato); ma questo non causò l'interruzione dell'invio di ambasciatori straordinari che si recarono al palazzo *Topkapi* in occasioni speciali come quelle per porre la firma alle trattative di pace dopo la fine delle ostilità, o del recare le congratulazioni della Serenissima all'insediamento di un nuovo sultano. Le ambascerie straordinarie furono soppresse solamente nel Settecento, successivamente alla ratifica della pace di Passarowitz (1718), quando risultarono troppo onerose per le casse di Venezia e le funzioni svolte in precedenza dall'ambasciatore vennero accreditate *in toto* al bailo. A causa delle tensioni che potevano verificarsi e sfociare in aperta ostilità tra la Repubblica e il Turco, il titolo di bailo, non era né

<sup>11</sup> M. P. Pedani, *op. cit.*, p. 78.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 79: «Il termine bailo, che fece la sua prima comparsa nel XII secolo in traduzioni latine di testi arabi, deriva dal latino *baiulus* che significa “portatore” o “facchino” ma che molto probabilmente è una trasposizione letterale del termine arabo *wazīr* che significa “colui che porta».

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>14</sup> M. P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (sec. XV-XVIII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, pp. 175-205.

<sup>15</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, *op. cit.*, p. 80.

<sup>16</sup> N. Barozzi – G. Berchet, *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo. Raccolte ed annotate. Turchia*, t. I – parte I., Venezia, P. Naratovich Edit., 1871, p. 234., in L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente. Costantinopoli (1590-1793)*, t. XIII, Torino, Bottega d'Erasmus, 1984, p. 582.

<sup>17</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 20.

ambito né ricercato dai nobili veneziani nei momenti di tensione internazionale. Infatti, era molto più sicuro ricoprire la carica di ambasciatore in Europa, poiché questo significava correre meno rischi rispetto a chi ricopriva il *bailaggio*. Il negoziato tra veneziani e ottomani, come scrisse nella sua relazione il bailo Marcantonio Barbaro nel 1573 « [...] era simile a chi giocava con una palla di vetro, che quando il compagno la manda con forza, non bisogna violentemente ribatterla e nemmeno lasciarla cadere in terra»<sup>18</sup>.

Bisogna però sottolineare che questo incarico, oltre che essere remunerativo era anche molto prestigioso, poiché permetteva ai nobili veneziani di operare nella capitale del più esteso e potente Stato del Mediterraneo. A partire dalla seconda metà del XVII secolo in avanti, gli aristocratici veneziani iniziarono ad interessarsi sempre meno alla lingua, ai costumi e alle usanze dell'Impero ottomano, rimanendo comunque i più esperti di quel mondo e dei suoi cerimoniali rispetto agli altri inviati diplomatici europei.<sup>19</sup> Occorre peraltro tener ben presente che nel corso della loro storia, né i veneziani né gli ottomani furono veramente interessati alle loro reciproche culture. Cercarono di attuare una raccolta d'informazioni sull'Altro, volta a favore degli interessi strategici del proprio Stato e realizzata specialmente da Venezia per cercare di colmare la sua inferiorità militare<sup>20</sup>.

A partire dal Cinquecento la sede diplomatica veneta e residenza del bailo a Costantinopoli, la cosiddetta *casa bailaggia*, era situata sulla sommità della collina del sobborgo di Galata, dall'altra parte del Corno d'Oro rispetto al palazzo sultanale. L'immobile, che era di proprietà della famiglia dei Salvago, venne affittato alla Repubblica e infine completamente acquistato da quest'ultima nel 1672 per evitare delle possibili contestazioni causate dal possesso della struttura in mani musulmane<sup>21</sup>.

Al seguito del bailo c'era un nutrito numero di persone che dovevano aiutarlo a svolgere al meglio l'attività diplomatica. Nell'entourage che assisteva il diplomatico veneziano la figura più importante era quella del segretario. Egli aveva la funzione di cancelliere, per gli atti pubblici, di notaio e in più aveva il compito di aiutare l'ambasciatore residente il quale poteva far affidamento sulla sua esperienza, essendo, di norma, il collaboratore giunto durante il mandato del diplomatico precedente<sup>22</sup>. I segretari, in età moderna, dovevano appartenere tutti alla classe cittadina veneziana<sup>23</sup>. Le altre personalità presenti erano il *cogitore*, che sostituiva il segretario in caso di sua assenza, il *ragionato*, che aveva il compito di gestire la cassa, gli scrivani, il responsabile della salute, la servitù della *casa bailaggia* e i *dragomanni* come venivano chiamati allora gli interpreti a Venezia. L'opera dei dragomanni era fondamentale nelle relazioni diplomatiche essendo loro dei veri esperti della lingua ottomana, usata dal governo e dalla cancelleria del sultano, e di quella turca, parlata dalla popolazione. In un primo tempo, per questo compito, si assoldarono sudditi ottomani cristiani di antica origine veneziana o genovese ma nel 1551 Venezia decise di aprire una scuola a Costantinopoli con l'obiettivo di formare una nuova ed esperta classe di interpreti<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'Età moderna*, Roma, Donzelli Editore, 2012, p. 65.

<sup>19</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., p. 90.

<sup>20</sup> A. Tenenti, *Introduzione* a L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 13.

<sup>21</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., pp. 153-154. L'edificio è tuttora la sede dell'ambasciata italiana. Cfr. T. Bertelé, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1932. Cfr. anche: [http://www.ambankara.esteri.it/ambasciata\\_ankara/resource/doc/2015/11/palazzo\\_di\\_venezia\\_ita.pdf](http://www.ambankara.esteri.it/ambasciata_ankara/resource/doc/2015/11/palazzo_di_venezia_ita.pdf)

<sup>22</sup> Mattingly G., *Renaissance Diplomacy*, London, Jonathan Cape, 1963<sup>2</sup>, p. 104.

<sup>23</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., p. 156: «A Venezia per essere riconosciuti cittadini bisognava far valutare i propri titoli di venezialità da un'apposita commissione. Esistevano vari gradi di cittadinanza [...]. La cittadinanza originaria, invece, dava la possibilità di accedere alla carriera burocratica ed era riservata ai membri delle famiglie che a Venezia risiedevano da almeno tre generazioni e non avevano mai esercitato arti meccaniche».

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 162.

## LA RETE CONSOLARE VENEZIANA

Con la riforma diplomatica che vide all'inizio dell'età moderna la sostituzione dei bails, eccetto quello di Costantinopoli, con dei consoli, si ebbe lo sviluppo di una struttura più ramificata e capillare del sistema consolare veneziano. I consoli erano le figure predisposte a tutelare una colonia di loro concittadini, spesso mercanti, presenti in una città o una regione al di fuori del territorio veneziano. La loro funzione, infatti, era quella di proteggere i traffici e i mercanti, tenere i contatti con le autorità locali, gestire i beni della comunità e ricoprire il ruolo di arbitri nelle questioni scoppiate tra i loro conterranei. I consoli venivano eletti dal Maggior Consiglio e il loro mandato durava dai due ai tre anni, ma una volta conclusa la loro missione all'estero, a differenza dei bails, non potevano presenziare alle riunioni dell'assemblea veneziana. Nei paesi islamici le autorità locali, generalmente, concedevano loro il potere di giudicare i membri della colonia, senza che ci fosse, però, il coinvolgimento di sudditi musulmani, e proprio per questo la Repubblica, almeno fino alla seconda metà del XVII secolo, in questi territori, inviò come consoli solo membri appartenenti all'aristocrazia. Questo avveniva di norma nelle sedi consolari più grandi mentre per quelle minori potevano venir nominati anche cittadini o sudditi veneziani. Nella gestione degli affari, i consoli erano assistiti dal proprio vice-console e dal Consiglio dei Dodici, di cui facevano parte i personaggi più importanti presenti nella colonia. In epoca moderna i consolati iniziarono ad essere suddivisi in base alla loro ubicazione geografica in ponentini, levantini e del Golfo. A partire dal Cinquecento ne vennero creati di nuovi accanto a quelli più antichi, sempre in relazione allo sviluppo e alla difesa degli interessi marittimi e commerciali veneti, come ad esempio: ad Aleppo (1548), al Cairo (1553), a Sarajevo (1588), ad Algeri (1588), in Morea (1605), in «Berberia» (1622), ad Atene e a Candia (1670) e a Trieste (1773)<sup>25</sup>. Una straordinaria prova della duttilità veneziana è data dalla rapidità con la quale, dopo la caduta di Cipro nel 1571, i veneziani, stipulata una pace separata con il sultano nel 1573 introdussero nell'isola ormai ottomana un proprio consolato, fin dal 1578<sup>26</sup>. Per ciò che concerne le vicende nel Levante è importante sapere che nel 1670 una legge della Repubblica decretò che tutti i consoli veneti operanti nell'Impero ottomano risultassero sotto la giurisdizione del bailo costantinopolitano<sup>27</sup>.

## II- L'IMPORTANZA E L'ORIGINALITÀ DELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI

Una volta terminata la sua missione diplomatica e tornato in patria, il bailo, al pari degli altri ambasciatori della Repubblica, doveva presentare pubblicamente davanti al Senato e al doge una relazione particolareggiata, in questo caso, dello Stato ottomano<sup>28</sup>. La relazione di un ambasciatore veneto differiva da quelle scritte dai diplomatici degli altri stati europei poiché non si trattava di una mera elencazione delle trattative in atto tra due stati, di cui peraltro il Senato era già stato informato tramite i dispacci, inviati di volta in volta dagli stessi ambasciatori, bensì consisteva, dopo una generale descrizione della missione diplomatica svolta, in un'analisi lucida e ben strutturata del quadro del paese ospitante<sup>29</sup>. Venivano infatti descritti il paese, i suoi abitanti, i traffici commerciali, il principe, la sua famiglia, gli uomini di Stato, con i loro vizi e le loro virtù, le entrate e le uscite delle casse statali, gli eserciti e via discorrendo. In questa maniera Venezia, disponeva di un catalogo di informazioni aggiornato e preciso sulla situazione e sulle risorse di tutti i principati e potenze, dove era presente in pianta stabile un suo ambasciatore, e su questi dati poteva basare la propria strategia politica e militare<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., pp., 82-88.

<sup>26</sup> V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET, 2009, pp. 158-172.

<sup>27</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., p. 80.

<sup>28</sup> L. Valensi, op. cit., p. 20.

<sup>29</sup> A. Ventura, op. cit., p. VII.

<sup>30</sup> L. Valensi, op. cit., p. 20.

Questo tipo di relazione nacque tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento quando, come scritto precedentemente, si era formata e si stava consolidando la figura dell'ambasciatore permanente, almeno negli Stati della penisola italiana. Infatti, in questo periodo si ha il passaggio dal rapporto di una missione diplomatica compiuta, usufruibile per un fine pratico immediato, ad una riflessione generale, ad ampio raggio e dettagliata che andava a ricercare i fattori strutturali che erano al di sotto delle questioni politiche contingenti<sup>31</sup>.

Le relazioni veneziane sono diventate per questi motivi una tra le più famose fonti della storia moderna europea e vennero utilizzate per i loro studi da grandi storici e studiosi come Leopold von Ranke (1795-1886) e Fernand Braudel (1902-1985). In maniera particolare, Ranke ha assunto queste relazioni come le fondamenta della creazione della sua storia "scientifica": cioè basata sulle fonti, attingendo la conoscenza sul passato direttamente dai documenti e non tramite l'opera di storici precedenti<sup>32</sup>. Per comprendere l'importanza di questa svolta nella storiografia europea, basti confrontare le successive redazioni di un'importante opera di Ranke, la *Serbische Revolution* del 1829, poi *Serbische Geschichte*. Negli anni '20 il giovane Ranke, informato da due insigni intellettuali presenti a Vienna, lo sloveno Jernej Kopitar e il serbo Vuk Stefanović Karadžić, scrisse una storia della rivoluzione serba contro i Turchi, ancora vicina alla storiografia romantica, sulla base di ballate popolari che narravano le gesta degli eroi dell'insurrezione. Nelle edizioni successive, introdusse invece i documenti diplomatici, tra cui, per la premessa settecentesca, le relazioni degli ambasciatori veneti, che egli aveva, nel frattempo, studiato a Venezia<sup>33</sup>.

Per lo storico prussiano, il valore di queste relazioni, che erano riuscite a catturare lo *Zeitgeist*, consisteva nel fatto che fornivano informazioni genuine e infalsificabili, poiché egli era convinto di poter dimostrare che gli ambasciatori veneziani, scrivendo su un paese estero e senza dover aver timore di rappresaglie, erano imparziali, neutrali e conseguentemente i loro scritti risultavano essere oggettivi. Ranke studiò direttamente le relazioni originali, conservate nell'Archivio di Venezia, dove si recò per la prima volta nel 1828, trascurando e tralasciando tutte le edizioni stampate e rimaneggiate successivamente<sup>34</sup>.

In seguito l'uso che gli storici hanno fatto delle relazioni si è allargato a diversi ambiti, ma l'operazione un po' astratta di Ranke ha tolto questi testi dal loro contesto storico, come ha rilevato Filippo De Vivo, influenzando in tal maniera la storiografia successiva. Nell'ambito della storia delle idee, Friedrich Meinecke (1862-1954) ha letto queste relazioni come applicazioni a casi particolari di teorie generali sulla ragion di Stato, mentre altri storici, come Angelo Ventura, le hanno viste inserite pienamente all'interno dell'ideologia repubblicana veneziana<sup>35</sup>. Altri studi, ancora, si sono incentrati sul valore etnografico delle relazioni analizzando il loro significato come mezzo d'informazione sull'Oriente in Occidente; mentre altri le hanno interpellate sulle questioni più prettamente diplomatiche e sui rapporti tra gli Stati. Molto importante, inoltre, è risultato essere il lavoro compiuto dalla storica francese Lucette Valensi che consultando le relazioni cinquecentesche ha approfondito i rapporti tra Venezia e la Sublime Porta, incentrando la propria analisi sulla genesi della figura del despota orientale, così importante per la storia del pensiero politico europeo, fino a Montesquieu.

Ma al di là della loro funzione più prettamente diplomatico-governativa e al ruolo, assegnato loro dagli storici, ossia quello di preziose fonti storiche-politiche-documentarie, le relazioni degli ambasciatori veneti si sono rivelate come un testo dalle molteplici potenzialità. Infatti, in molti casi gli ambasciatori, che ricoprivano cariche prestigiose, ma molto onerose, ricorsero alla stesura dei loro rapporti con l'intento di far conoscere e pubblicizzare il loro ingegno e

<sup>31</sup> A. Ventura, *op. cit.*, p. XXVI.

<sup>32</sup> F. De Vivo, *op. cit.*, p. 26.

<sup>33</sup> B. Mitrovic, *Ricerca della verità e liberazione nazionale: Leopold von Ranke nella storiografia serba*, Trieste, Deputazione, 2006.

<sup>34</sup> F. De Vivo, *op. cit.*, p. 27.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 28.

la loro preparazione per una ascesa nella politica veneziana<sup>36</sup>. Fu enorme la circolazione che ebbero le copie di alcune di queste relazioni tra i governanti e i circoli culturali europei dell'epoca, anche se esisteva una legge che ne sanciva la segretezza. Oltre ad essere scritte in una bella prosa, tali opere, erano uno strumento per "conoscere" un mondo sconosciuto ed esotico (come nelle relazioni sull'Impero ottomano) e per avere delle dettagliate informazioni su un determinato paese che potevano rivelarsi utili per diverse ragioni: commerciali, belliche e via discorrendo. Facevano inoltre parte del corredo culturale di chiunque, dentro o fuori le corti, aspirasse a introdursi ai segreti maneggi della diplomazia. Tanto è vero che alcune di queste relazioni erano state pubblicate a stampa fin dalla fine del Cinquecento, nell'opera *Il tesoro politico*, Colonia, 1589<sup>37</sup>.

È a queste fonti veneziane che vogliamo ora accostarci, per comprendere l'approccio empirico e teorico dei bails veneziani alle istituzioni di governo del mondo ottomano, tenendo naturalmente conto delle radici della loro formazione culturale universitaria ed umanistica.

### III – DAL TIRANNO AL DESPOTA OTTOMANO NEGLI SCRITTI DEGLI AMBASCIATORI VENEZIANI

Le diciannove relazioni da me analizzate partono da quella del bailo Giovanni Correr del 1578 e giungono fino a quella del bailo Giovanni Battista Donà del 1684 (cfr. Tabella 1)<sup>38</sup>. Non tutte le relazioni ci sono pervenute: o non furono redatte dai bails o non si sono preservate. Manca ad esempio, quella di Francesco Contarini, bailo dal 1604. Assenza dolorosa, perché i dispacci (che si sono invece conservati) contengono una vivace rappresentazione dell'Impero ottomano, così riassunta da Gino Benzoni:

Non facile il ruolo del diplomatico laddove si verificano 'le frequenti sanguinose esecuzioni contra li più principali ministri', quando, specie all'inizio del 1603, nessuno vuol diventare primo visir ché la massima carica è anche la più esposta ed insicura. Ogni alto dignitario teme per la sua testa; tutti fuggono dalle responsabilità, nel terrore di 'cader in precipizio'. Il Contarini, rappresentante della Repubblica "bene ordinata" per antonomasia, è esterrefatto: i "comandamenti" dei sultani e dei "ministri" non vengono "obbediti", impazzano "licenza" e "insolvenza de' populi" nella mancata "reverenza verso i. superiori". Assiste allibito al tumultuare di "militie infuriate", alla terribile "sollevatione" degli "spahi". Sbalordito nell'apprendere le truculente gesta delle orde banditesche scorrazzanti in Anatolia, trova inconcepibile il sommarsi di tante disfunzioni ed orrori. Da un lato accumula notizie (e tra queste v'è quella dell'attiva presenza a Costantinopoli d'un frate, già complice di Campanella, che, fattosi turco, vuole riaccendere il focolaio sovversivo in Calabria, essendovi ben trecento, á suo dire, alcuni dei quali di "conto", che "tengono la setta maomettana"), dall'altro, convinto d'appartenere ad un mondo incomparabilmente superiore, ne inorridisce più che sforzarsi d'intenderle<sup>39</sup>.

Tuttavia, è alla serie quasi ininterrotta delle relazioni che si deve ricorrere per poter fornire una visione d'insieme dei circa cento anni che vanno dal lungo periodo di pace tra la Porta e la Serenissima a fine Cinquecento fino allo scoppio della guerra di Morea (veneto-austro-polacco-turca) di fine Seicento. Tenendo conto della lunga parentesi della guerra di Candia, in cui mancò una rappresentanza veneziana presso la Porta, le relazioni analizzate sono state composte in un

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>37</sup> A.E. Baldini, *Origini e fortuna del «Thesoro politico» alla luce di nuovi documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in F. Buzzi e C. Continisio (a cura di), *Cultura politica e società a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2000, e S. Testa, *Per una interpretazione del «Thesoro politico» 1589*, in «Nuova Rivista Storica», t. 58, 2001, pp. 347-362.

<sup>38</sup> Dal confronto con l'elenco dei bails veneziani, risulta che non sono conservate o non furono mai composte le relazioni dei bails Francesco Contarini (1604), Almorò Nani (1620), Sebastiano Venier (1629), Girolamo Trevisan (morto a Costantinopoli nel 1642) e Giovanni Soranzo (imprigionato dai turchi a causa dello scoppio guerra di Candia).

<sup>39</sup> G. Benzoni, *Contarini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 28, Roma, 1983, pp. 165-172.

periodo relativamente tranquillo per i rapporti tra i due Stati anche se non mancarono continuamente motivi di frizioni tra i due governi, spesso dovuti alla regolamentazione dei traffici mercantili o ad incidenti sui confini<sup>40</sup>. A partire dalla fine del XVI secolo gli ambasciatori veneziani incominciarono a prospettare l'immagine dell'Impero ottomano come quella di uno Stato corrotto, con governi deboli e con un sistema in via di decomposizione, nonostante il fatto che esso conservasse l'estensione del periodo precedente ed illimitate risorse naturali ed umane<sup>41</sup>.

#### SCHEMA GENERALE DELLE RELAZIONI

Le relazioni analizzate sono state scritte in gran parte seguendo uno schema fisso: anche per questo in molte di esse, soprattutto se si confrontano due relazioni redatte in un arco di tempo ravvicinato, risultano esservi ripetizioni in alcune sezioni, specialmente se non si erano verificati sconvolgimenti politici all'interno dei domini del sultano e la Porta non aveva intrapreso nuove guerre con altre potenze come la Persia o alcuni Stati del Sacro Romano Impero.

All'inizio del suo elaborato finale ogni bailo presentava in estrema sintesi i punti salienti su cui verteva la sua analisi sull'Impero ottomano. Ad esempio, il bailo Giovanni Cappello (1584-1662) al principio della sua relazione, letta al Senato nel 1634, fornì un breve elenco degli argomenti topici da lui affrontati<sup>42</sup>:

Dirò: nell'ampiezza degli Stati; la potenza delle forze; nella forma del governo, il genio di Sultan Amurat presente Imperatore, e dei Ministri principali di mio tempo; negli interessi dell'Eccellenze vostre, le materie e le forme del trattar da me praticate; nelle intelligenze coi Principi, di quella con la Serenissima, il frutto e la necessità<sup>43</sup>.

Una volta terminata la sezione introduttiva, iniziava la parte delle relazioni in cui venivano sviscerati tutti gli argomenti precedentemente elencati. Alla descrizione dei domini del Gran Signore, che spesso veniva omessa, potevano seguire, in maniera spesso intercambiabile, la presentazione del Sultano, del suo *Divan* e la rassegna delle forze militari, sia terrestri che marittime<sup>44</sup>. Il sultano, la sua famiglia, gli alti dignitari come i visir o l'*ağa* dei giannizzeri, i governatori locali e i capi dell'esercito venivano descritti "psicologicamente", sottolineando le loro attitudini o le loro debolezze e i loro orientamenti diplomatici, favorevoli oppure contrari alla Serenissima. La descrizione dell'esercito ottomano, presente in tutte le relazioni seicentesche, sottolineava il fatto che, anche se il numero dei soldati era aumentato di molto, era però diminuita la loro qualità ed efficienza. Il gran numero di soldati stanziali, quindi mantenuti operativi anche in periodo di pace, divenne sempre più insostenibile per le casse statali senza contare il fatto che i severi metodi d'addestramento e lo stile di vita, a cui erano stati sottoposti nel secolo precedente, i reparti d'élite, come i giannizzeri, non venivano più praticati. Dalla relazione di Giorgio Giustinian (1572-1629), bailo tra il 1620 al 1627, si possono ricavare molte informazioni sulla rivolta contro il sultano Osman II da parte delle sue milizie, che in quelle fasi concitate divennero le vere detentrici

<sup>40</sup> M. P. Pedani, *Venezia porta ...*, op. cit., pp. 69-75.

<sup>41</sup> L. Valensi, op. cit., p. 87.

<sup>42</sup> G. Benzoni, *Giovanni Cappello*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, t. 18, 1975, pp. 786-789.

<sup>43</sup> N. Barozzi - G. Berchet, *Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosesto. Turchia, t. unico, parte I e II, Venezia*, P. Naratovich Edit., 1871, p. 13, in L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente. Costantinopoli (1590-1793)*, t. XIII, Torino, Bottega d'Erasmus, 1984, p. 681.

<sup>44</sup> Il primo a tratteggiare il profilo di un sultano è stato Andrea Gritti nel 1503: L. Valensi, op. cit., p. 52.

del potere a Costantinopoli<sup>45</sup>. Anche le forze navali ottomane furono oggetto d'attenzione da parte dei veneziani, anche se già a partire dal 1578 se ne diede una valutazione in cui emergevano luci ed ombre, perché da un lato erano considerate "infinite", dato il loro gran numero, anche alla luce delle risorse inesauribili dei territori del sultano, ma «terminatissime» (cioè limitate) perché inferiori qualitativamente in confronto alla marina veneziana<sup>46</sup>.

A seguire era spesso l'analisi economica-finanziaria della Porta con l'elencazione, il più possibile completa, delle entrate e delle uscite fiscali; i bails cercavano di comprendere con quali misure il sultano insieme al *Defterdar*, ossia al responsabile del Tesoro, intervenissero per cercare di ottenere un bilancio statale positivo anche se generalmente a causa dei disordini interni, degli sperperi della corte, e soprattutto delle guerre, le casse dello Stato risultavano quasi vuote.

Un'altra parte molto importante della relazione prevedeva la descrizione geopolitica dei rapporti tra il Turco e le altre nazioni. Si riscontrano due tipi di esposizione su tal argomento: potevano venir elencati prima i principati islamici (come la Persia, il khanato dei Tatars e l'Impero moghul) e poi quelli cristiani (gli Stati europei e in alcuni casi l'Etiopia) oppure prima quelli non confinanti con l'Impero ottomano e successivamente quelli attigui ai suoi territori<sup>47</sup>. Dopo aver completato la disamina degli altri Stati veniva analizzata per ultima la situazione dei rapporti tra Venezia e la Porta con l'esposizione delle iniziative che la Repubblica avrebbe dovuto intraprendere per mantenere il quieto vivere con il suo grande e pericoloso vicino. Infine, il bailo, in genere dopo aver parlato dei suoi collaboratori presenti nella *casa bailaggia*, elencava le principali attività che aveva svolto mentre soggiornava a Costantinopoli come, ad esempio, l'essersi interessato alla liberazione di alcuni suoi concittadini dalla schiavitù o allo stabilimento di buoni rapporti con alcuni membri del governo ottomano<sup>48</sup>.

#### TERMINOLOGIA DELLE RELAZIONI IN MATERIA DI ISTITUZIONI POLITICHE E SOCIALI DELL'IMPERO OTTOMANO

Le espressioni presenti all'interno delle relazioni dei diplomatici veneziani per descrivere il governo ottomano e l'autorità sultanale derivano largamente dalla trattatistica politica precedente come quella aristotelica. La *Politica* di Aristotele era stata tradotta in latino fin dal Duecento da Guglielmo di Moerbeke, e con consapevolezza umanistica da Leonardo Bruni (pubblicato a stampa nel 1478). A Venezia, l'umanista Lauro Querini parafrasò e riassunse per il doge Francesco Foscarini la *Politica* nel suo *De Republica* del 1449-1450<sup>49</sup>; a Padova tra il 1474 e il 1479 Ermolao Barbaro il Giovane professò filosofia esponendo l'*Etica* e la *Politica* di Aristotele e nel 1525 il patrizio Marcantonio Contarini iscrisse e pubblicò un commento alla *Politica*<sup>50</sup>; mentre Aldo Manuzio ne aveva curato l'edizione greca alla fine del '400. Ma per arrivare al volgarizzamento della *Politica* occorre attendere l'opera del fiorentino Antonio Brucioli (1498-1566), di cui a Venezia venne appunto pubblicata la prima versione in lingua italiana (1547)<sup>51</sup>.

Nel giro di pochi anni, per decreto del Senato della Serenissima, la sua lettura venne resa obbligatoria nelle scuole del complesso universitario padovano, centro di formazione di una parte

<sup>45</sup> R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, cit., pp. 258-260 e M. P. Pedani - A. Fabris (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, t. XIV, Padova, Bottega d'Erasmus-A. Ausilio Editore, 1996, *Relazione Giorgio Giustinian*, pp. 547-661.

<sup>46</sup> *Relazione Giovanni Correr (1578)*, in M. P. Pedani - A. Fabris (a cura di), *op. cit.*, p. 240.

<sup>47</sup> Cfr. *Relazione S. Contarini (1612)*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, pp. 188-230, in L. Firpo, *op. cit.*, pp. 536-578. e *Relazione A. Contarini (1641)*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, pp. 383-397, in L. Firpo, *op. cit.*, pp. 837-851.

<sup>48</sup> *Relazione di A. Contarini* in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, pp. 414-434, in L. Firpo, *op. cit.*, pp. 868-888.

<sup>49</sup> A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in: *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Araldi - M. Pastore Stocchi, t. III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 513-563, segnatamente pp. 519, 527-528, 537 segg.

<sup>50</sup> Cfr. A. Pertusi, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV all'inizio del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Araldi - M. Pastore Stocchi, t. III/I, Vicenza 1980, pp. 243, 257.

<sup>51</sup> Aristotele, *La politica*, direzione di L. Bertelli e M. Moggi, 6 tt., Roma, L'Erma di Bretschneider, 2011-2016.

della futura classe diplomatica veneziana<sup>52</sup>. Gli ambasciatori veneziani furono molto attenti nell'utilizzare un lessico adeguato a descrivere le diverse tipologie di principi stranieri con le loro organizzazioni politiche: granduca in Moscovia, re in Polonia, scià in Persia, re cattolico in Spagna<sup>53</sup>. Accanto a questa precisione dell'uso lessicale, nelle relazioni dei baili erano presenti, soprattutto quando trattavano le parti orientali dell'Impero ottomano, ossia quelle a loro meno note, una terminologia geografica di origine umanistica che richiamava la storia antica e i luoghi descritti dagli antichi geografi: ad esempio la provincia, governata da un *beylerbey*, di Baghdad veniva indicata come Babilonia<sup>54</sup>. Ma i baili non attinsero termini ed espressioni, ormai anacronistici, solo dall'antichità, difatti in alcune relazioni per indicare il sovrano del regno etiope venne utilizzata la famosa figura del "Prete Giani" risalente all'immaginario medievale<sup>55</sup>. Inoltre, la capitale ottomana era sempre chiamata Costantinopoli e mai col nome turco di Istanbul, perché si continuava a vedere questa città come l'antica capitale dell'Impero romano<sup>56</sup>.

#### LA "TIRANNIA" OTTOMANA

Il termine tirannia, sotto forma verbale, aggettivale e nominale, insieme ad altri concetti inerenti ad esso, era molto usato dagli ambasciatori per designare tutta la realtà della società ottomana<sup>57</sup>. Nelle varie relazioni veniva più volte affermato che il potere della dinastia ottomana si basava sull'uso della forza e sull'istigazione alla paura nel cuore dei suoi sudditi tanto da rendere possibile un confronto tra i suoi metodi e quelli dei tiranni dell'età classica «come fu sempre antico stile de' tiranni appoggia Egli (il sultano) solamente la grandezza e la difesa sua a' soldati e agli schiavi, ben conoscendo non poter ciò fare all'amore de' sudditi [...]»<sup>58</sup>.

Si rilevava però l'innovazione ottomana rispetto al passato, ossia quella di saper «rendere, per tante età, successiva ed ereditaria la tirannia»<sup>59</sup>. Il sistema aveva quindi una sua stabilità. I sudditi, o per meglio dire gli schiavi del sultano, come venivano definiti in quasi tutte le relazioni (cfr. Tabella 2), erano privati di qualsiasi libertà, tanto che il sultano era «assolutamente padrone delle loro vite»<sup>60</sup> ed «ha tutti per schiavi, e si tiene padrone della robba e della vita di tutti senza eccezione alcuna»<sup>61</sup>. In questa «repubblica de' schiavi» l'unica volontà ad essere presente e attiva era la volontà del sultano<sup>62</sup> «L'assoluto arbitrio del governo di quell'Imperio risiede nel solo re, il qual assoluto signore delle facoltà et vite d'ogni uno, comanda liberamente ciò che gli pare»<sup>63</sup>.

Una giustificazione per questo strapotere del sultano venne fatta derivare anche da motivi religiosi: «Maometto loro profeta, che diede nella mano degli imperatori la spada, acciò con quella senz'altre dispute si conservasse e si prorogasse la loro setta»<sup>64</sup>. I fondamenti della religione islamica veniva fatti risalire alla violenza della spada «con questo primo fondamento della Religione il Re si sostiene in comando ed in potestà»<sup>65</sup>. In altre relazioni si può leggere (forse con un'eco della riflessione machiavelliana sulla religione dei Romani) che la religione dei turchi, falsa

<sup>52</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 25.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>54</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 61 e *Relazione di G. Morosini* in E. Albèri, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, serie III, t. III, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1855, p. 256.

<sup>55</sup> *Relazione di S. Contarini*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 219, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 567.

<sup>56</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p.62.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>58</sup> *Relazione di S. Contarini*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p.160, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 508.

<sup>59</sup> *Relazione di G. Donado*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, parte II, p. 294, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 1080.

<sup>60</sup> *Relazione di S. Contarini*, N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 157, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 505.

<sup>61</sup> *Relazione di C. Valier*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 278, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 626.

<sup>62</sup> *Relazione di G. Morosini*, in E. Albèri, *op. cit.*, p. 265.

<sup>63</sup> *Relazione di G. Giustinian*, in M. P. Pedani - A. Fabris (a cura di), *op. cit.*, p. 544.

<sup>64</sup> *Relazione di G. Cappello*, *Ivi*, p. 696.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 698.

credenza, era essenzialmente una religione politica, uno strumento per far credere che il volere del principe fosse quello di Dio ottenendo un'obbedienza assoluta da tutti i fedeli<sup>66</sup>.

Una figura di primo piano del governo ottomano, tratteggiata nelle relazioni veneziane, era senz'altro quella del Gran Visir. La descrizione che ne veniva fatta variava a seconda del periodo e della situazione politica che il bailo aveva incontrato nel suo soggiorno costantinopolitano. In molte relazioni, specie quelle di inizio Seicento, a causa dell'instabilità in politica interna si afferma che lo status del gran visir pur essendo «in effetto l'autorità del primo visir suprema» risultava essere «incerto, assai mutabile, restando la sua grandezza appesa ad un sottilissimo e debolissimo filo [...]»<sup>67</sup>. Ma con l'avvento dei membri della famiglia Köprülü alla carica di Gran Visir sotto un sultano come Mehmet IV, che si disinteressò completamente degli affari di Stato preferendovi l'attività della caccia, anche la descrizione che i veneziani fecero della figura del primo visirato mutò. Riferendosi alla figura di Kara Mustafa *paşa*, il bailo Pietro Civran (1623-1687) scrisse «sostiene con assoluto dominio tutto il peso ed il comando dell'Imperio»<sup>68</sup>. Il primo visir era il vero detentore del potere, pur rimanendo inesorabilmente sottoposto all'autorità del regnante, che in quella fase «si può chiamare imperatore di nome, Egli (il gran visir) d'effetti»<sup>69</sup>. Per la mentalità di un patrizio veneziano dell'epoca tutto questo risultava di difficile comprensione. Il fatto che l'unica autorità presente tra i Turchi sarebbe stata quella del sultano, sicuramente lo sconvolgeva. Ogni suddito non sarebbe stato che un semplice servo davanti a lui e anche la condizione del “vero” detentore del potere nell'impero, il primo visir, sembrava si riducesse ad uno stato di schiavitù<sup>70</sup>. Inoltre, non solo le massime autorità, ma anche i vari ministri del *Divan* e i governatori provinciali venivano definiti e descritti come tiranni verso i loro sottoposti e intenti sempre ad opprimere tutta la popolazione, cristiana e non, a loro soggetta<sup>71</sup>.

#### LA COMPARSA DEL TERMINE “DESPOTA”

In tale contesto il termine “dispotico”, relativamente al governo ottomano, comparve per la prima volta nella relazione del 1637 del bailo Pietro Foscarini (1578-1648)<sup>72</sup>, che soggiornò a Costantinopoli dal 1633 al 1636 sotto il sultanato di Murad IV (1623-1640)<sup>73</sup>:

[...] negli stati grandissimi posseduti da lui con dominio così assoluto e dispotico, che tutti li abitanti di esso, come tengono per gloria d'esser chiamati così in realtà sono suoi schiavi, perché non godono né facoltà, né figliuoli, né vita con sicurtà alcuna, mentre tutto dipende dal solo arbitrio della Maestà Sua, che bene spesso ne dispone non secondo gli ordini della legge, o in conformità delli termini della giustizia, ma secondo la forma del suo beneplacito [...]»<sup>74</sup>.

La relazione del Foscarini, oltre ad essere la prima nella quale sia presente il termine “dispotico” in sostituzione a quello di “tirannico” usato in precedenza dagli altri ambasciatori, usciva dall'abituale schema delle relazioni dei bails del Seicento poiché non si addentrava in argomenti già trattati dai suoi predecessori come la descrizione dell'ampiezza dello Stato del Gran Signore, l'elenco delle province a lui soggette e via discorrendo:

<sup>66</sup> *Relazione di A. Contarini, Ivi*, p. 784.

<sup>67</sup> *Relazione di C. Valier*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 279 e p. 291, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 627 e p. 639.

<sup>68</sup> *Relazione di P. Civran*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit., parte II*, p. 259, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 1045.

<sup>69</sup> *Relazione di G. Morosini di Alvise*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit., parte II*, p. 207, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 993.

<sup>70</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 116.

<sup>71</sup> *Relazioni di G. Cappello e di O. Bon*, in M. P. Pedani - A. Fabris (a cura di), *op. cit.*, p. 448 e p. 494.

<sup>72</sup> R. Zago, *Pietro Foscarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, t. 49, 1997, pp. 415-419.

<sup>73</sup> L. Valensi, *op. cit.*, pp. 17-18.

<sup>74</sup> N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 77, in L. Firpo (a cura di), *op. cit.*, p. 745.

[...] procederò con metodo non usitato e con via straordinaria, tralasciando o brevemente toccando quelle cose, che tante volte sono state rapportate [...] che essendo permanenti e stabili, non hanno ricevuta o patita mutazione alcuna<sup>75</sup>.

Foscarini rese il bailaggio e scrisse la relazione quando la situazione dell'Impero ottomano si era in parte stabilizzata, sia in politica estera sia in quella interna, grazie all'opera del sultano Murad IV e al suo tentativo di riordino statale<sup>76</sup>. Infatti, il bailo dedicò molte pagine della sua relazione alla figura del sovrano descritto come crudele (poiché applicava il pugno di ferro con le milizie e con il popolo, ciò che lo rese tanto odiato quanto temuto) ed avaro (al fine di rimpolpare, più che le casse statali, svuotate dai sultani precedenti, il suo tesoro personale)<sup>77</sup>. Osservazione certamente giusta, che però andava riportata alle tradizioni dell'Impero ottomano in cui la politica economica e finanziaria dello Stato coincideva con la tutela degli interessi del sultano e dei suoi ministri. Infatti, come ha rilevato lo storico Giuseppe Trebbi:

Se per l'Europa del tempo si può parlare solo di un rudimentale mercantilismo, ancora più difficile è individuare nell'impero ottomano una codificata strategia commerciale: si notano, semmai, pesanti interventi diretti del Gran Visir e di singoli personaggi di corte, che partecipavano agli affari e ricorrevano alla politica e alla diplomazia per tutelare i propri interessi<sup>78</sup>.

Il sultano in tal modo risultava essere, non solo sotto il profilo politico ma anche sul piano socio-economico, la perfetta rappresentazione del despota: un monarca che governava rinchiuso nel suo palazzo intimorendo il suo popolo di schiavi. Non è un caso che il termine despota ricompaia in quest'epoca, cioè in concomitanza con un rafforzamento del potere centrale a cui seguirà un progressivo indebolimento della figura del sultano relegata nel Serraglio<sup>79</sup>. Da quel momento questa espressione per designare il governo ottomano diventò di uso comune e fu regolarmente utilizzata in combinazione con i termini governo, dominio ed autorità<sup>80</sup>. Questo epiteto venne utilizzato anche per descrivere il potere delle reggenti e dei Gran Visir. Il bailo Giovanni Morosini di Alvise (1633-1682) affermò che la Valide Sultan Turhân Hatice, negli anni di minorità del figlio, aveva governato con «dispotico potere»<sup>81</sup>. Dopo la stabilizzazione dell'impero attuata dalla famiglia Köprülü, venne asserito che la carica di gran visir «si mantiene e si conserva nella dispotica autorità dell'Impero»<sup>82</sup>.

Oltre a costituire un elemento significativo di una descrizione-testimonianza sullo Stato ottomano, l'introduzione del termine “despota” nelle relazioni seicentesche degli ambasciatori della Serenissima rappresentava una prova del mutato clima della coscienza politica europea<sup>83</sup>: nel delimitare con un termine specifico, il tipo di governo dell'Oriente, considerato terra di persone servili, si volle riaffermare una separazione del Noi razionale dal Loro bestiale. In tal senso si iniziò nelle relazioni composte nel periodo di pace che intercorre dal 1671 al 1683, ad etichettare il Turco come un barbaro («barbara monarchia»<sup>84</sup>) o come un'entità mostruosa che aveva attentato da poco

<sup>75</sup> N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, p. 73., in L. Firpo (a cura di), *op. cit.*, p. 741.

<sup>76</sup> R. Mantran, *op. cit.*, p. 261.

<sup>77</sup> N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, pp. 89-95, in L. Firpo (a cura di), *op. cit.*, pp. 757-763.

<sup>78</sup> Cfr. G. Trebbi, *Recensione di*: V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano* (Torino, 2009), in *Studi Veneziani*, N. S. LXIII, 2011, pp. 646-652.

<sup>79</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 116.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>81</sup> G. Benzoni, *Morosini Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, t. 77, 2012, p. 140. Cfr. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morosini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morosini_(Dizionario-Biografico)/)). *Relazione di G. Morosini di Alvise*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, parte II, p. 205, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 991.

<sup>82</sup> *Relazione di G. Quirini*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, parte II, p. 187, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 973.

<sup>83</sup> L. Valensi, *op. cit.*, p. 115.

<sup>84</sup> *Relazione di G. Morosini di Alvise*, in N. Barozzi - G. Berchet, *op. cit.*, parte II, p. 228, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 1014.

alla salute della Repubblica «con i morsi velenosi di così fiero mostro»<sup>85</sup>. Infatti, possiamo ritrovare che in momenti di estremo pericolo sia per Venezia che per gli Stati cristiani, come l'assedio di Vienna del 1529, si siano usate queste espressioni per disumanizzare il nemico cercando di compattare il fronte interno<sup>86</sup>.

Va del resto considerato che i veneziani erano molto critici verso tutte le istituzioni politiche degli Stati loro coevi. Consideravano la loro Repubblica il miglior sistema politico esistente poiché essa era, secondo alcuni noti interpreti come Gasparo Contarini, uno “Stato misto”, in cui coesistevano l'elemento monarchico (il doge) e l'elemento democratico (il Maggior Consiglio)<sup>87</sup>, anche se questa visione era già stata criticata, ad esempio, da Poggio Bracciolini (1380-1459) che considerava Venezia come un governo autenticamente aristocratico<sup>88</sup>: tesi largamente sviluppata nel Cinquecento sia da Bodin che da Botero<sup>89</sup>. Successivamente Montesquieu fece giustizia del mito della Repubblica veneziana e nel suo *De l'Esprit des lois* scrisse<sup>90</sup>:

Dans les Republiques d'Italie où ces trois pouvoirs sont réunis, la liberté se trouve moins que dans nos Monarchies. Aussi le gouvernement a-t-il besoin pour se maintenir de moyens aussi violens que le gouvernement des Turcs<sup>91</sup>.

Secondo l'analisi portata avanti dal filosofo di La Brède sul *quantum* di libertà politica che ciascuna forma di governo era in grado di produrre in base alla propria organizzazione dei poteri, la Serenissima, al pari di altre repubbliche aristocratiche italiane, presentava un aspetto completamente negativo: mancava di un'effettiva divisione dei poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario). Esistevano sì degli organi (il Gran Consiglio, il Consiglio dei Pregadi e il Consiglio dei Quaranta o Supremo Tribunale della Quarantia), tra di loro separati a cui erano attribuiti i tre poteri fondamentali, ma i componenti di tutti gli organi appartenevano alla medesima classe sociale, ossia a quella aristocratica, che di fatto rendeva questa tripartizione puramente formale<sup>92</sup>. Questa condizione della repubblica veneziana la portava, secondo le parole di Montesquieu, ad essere essa stessa pericolosamente vicina al dispotismo orientale e a quello ottomano<sup>93</sup>:

Voyez quelle peut être la situation d'un citoyen dans ces républiques. Le même corps de magistrature a, comme exécuteur des lois, toute la puissance qu'il s'est donnée comme législateur. Il peut ravager l'État par ses volontés générales, et, comme il a encore la puissance de juger, il peut détruire chaque citoyen par ses volontés particulières. Toute la puissance y est une; quoiqu'il n'y ait point de pompe extérieure qui découvre un prince despotique, on le sent à chaque instant<sup>94</sup>.

<sup>85</sup> *Relazione di P. Civran*, in N. Barozzi – G. Berchet, *op. cit.*, parte II, p. 256, in L. Firpo, *op. cit.*, p. 1042. Questa terminologia era già in uso da un secolo nella Roma della Controriforma. Cfr. M. Formica, *op. cit.*

<sup>86</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 39.

<sup>87</sup> Cfr. G. Contarini (1483-1542) che con il suo *De Magistratibus et Republica Venetorum* fece affermare e diffondere in tutta Europa il mito veneziano. Cfr. G. Contarini, *De Magistratibus Republica Venetorum*, Paris, 1543.

<sup>88</sup> F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 123.

<sup>89</sup> F. Gaeta, *Venezia da “Stato misto” ad aristocrazia “esemplare”*, in *Storia della cultura veneta* a cura di G. Arnaldi – M. Pastore Stocchi, t. 4/2, *Il Seicento*, Vicenza 1984, 437-494, segnatamente pp. 437 segg. (su Gasparo Contarini), pp. 446 segg. (su J. Bodin), pp. 463 segg. (su G. Botero).

<sup>90</sup> T. Casadei, *La Repubblica*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, Milano-Udine, Mimesis, 2006, p. 31, e D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Edizioni ETS, 2000, pp. 151-167.

<sup>91</sup> Montesquieu, *De L'Esprit Des Loix* (da qui in avanti *EL*), t. I, XI-6, Genève, Barrillot & Fils., 1748, p. 245.

<sup>92</sup> T. Casadei, *La Repubblica...*, *op. cit.*, p. 45.

<sup>93</sup> D. Felice, *Oppressione e Libertà...*, *op. cit.*, pp. 164-165, e D. Felice, *Il Dispotismo*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., 2006, p. 170.

<sup>94</sup> *EL*, t. I, XI- 6, p. 246 e «*De la corruption du principe de l'Aristocratie*» *EL*, t. I, VIII-5, pp. 181-183.

L'apporto che diede Montesquieu, con la sua opera, fu di fondamentale importanza per la storia della categoria filosofico-politica di "dispotismo" e in particolar modo di quella di "dispotismo orientale"<sup>95</sup>. Egli, infatti, nella sua tripartizione delle forme di governo (repubblica, monarchia e dispotismo), proposta all'interno dell'*Esprit*, fu il primo a considerare il dispotismo come una forma autonoma di governo<sup>96</sup>. Precedentemente, infatti, il dispotismo era stato considerato come una specie del genere monarchia, da Aristotele, i suoi seguaci, oltre che da Machiavelli e Bodin per citarne alcuni. Il filosofo di La Brède, invece, fu colui che, in maniera organica e sistematica, considerò il dispotismo come un genere di governo distinto e non più una forma degenerata della monarchia<sup>97</sup>. In molti passaggi cruciali della sua opera, Montesquieu, assunse il governo Turco a modello degli Stati orientali nei quali tutti e tre i poteri erano accentrati in un unico soggetto, e perciò era imperante il dispotismo<sup>98</sup>:

Dans la plûpart des royaumes de l'Europe le gouvernement est modéré, parce que le Prince qui a les deux premiers pouvoirs, laisse à ses Sujets l'exercice du troisième. Chez les Turcs, où ces trois pouvoirs sont réunis sur la tête du Sultan, il régné un affreux Despotisme<sup>99</sup>.

Infatti, l'Impero ottomano fu preso come un vero e proprio prototipo dei diversi governi asiatici anche perché fino a quel momento era stato la parte del mondo orientale con la quale la maggior parte degli Europei erano stati più direttamente e più a lungo a contatto. Ma questa non è la sede per addentrarsi ulteriormente nella trattazione del lavoro montesquieuiano, sottolineando però il fatto che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, tutti gli autori che trattarono nei loro scritti la categoria di "dispotismo orientale" non poterono che avere come punto di riferimento, da criticare o da sostenere, completamente o in parte, l'*Esprit des lois* del filosofo francese<sup>100</sup>.

Tornando all'argomento principale di questa ricerca, possiamo dunque concludere che la convergenza di diversi elementi, la conoscenza umanistica e universitaria della tradizione politica aristotelica, la teorizzazione veneziana della perfezione degli ordinamenti repubblicani e dello "Stato misto", il costante rapporto diplomatico e mercantile con il Mediterraneo musulmano, hanno permesso agli ambasciatori veneziani di elaborare una visione politica articolata, e quindi di cogliere appieno delle mutate condizioni politiche che si stavano verificando nell'area europea e mediterranea, in particolare all'interno dell'Impero ottomano, ma in forme parzialmente analoghe nelle grandi monarchie europee burocratizzate, fornendo così, sia pure indirettamente, ai pensatori del Seicento e della prima metà del Settecento, fino a Montesquieu<sup>101</sup>, alcuni elementi concettuali

<sup>95</sup> Sul tema del dispotismo all'interno dell'altra celebre opera di Montesquieu, le *Lettres Persanes*, si veda R. Minuti, *La geografia del dispotismo nelle «Lettres Persanes» di Montesquieu*, in L.C. Boralevi - S. Lagi (a cura di), *Viaggio e politica. V giornata di studio "Figure dello spazio, politica e società"*, Firenze, 23/24 febbraio 2006, Firenze University Press, 2009, pp.135-147.

<sup>96</sup> «Il y a trois espèces de Gouvernemens. Le Republicain, le Monarchique & le Despotique. [...] (Nello Stato) Despotique, un Seul, sans Loi & Sans Règle, entraîne tout par Sa volonté & par Ses caprices» (*EL*, t. I, II-1, p. 12).

<sup>97</sup> D. Felice, *Dispotismo e libertà nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, in Id. (a cura di), *Dispotismo. Genesi e Sviluppo di un concetto filosofico-politico*, t. I, Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 190-191.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>99</sup> *EL*, t. I, XI-6, p. 245.

<sup>100</sup> Le critiche al modello montesquieuiano del regime dispotico furono numerosissime: cfr. D. Felice, *Dispotismo e Libertà...*, *op. cit.*, p. 252. La prima, per esempio, risale al 1749 l'anno dopo la pubblicazione della prima edizione dell'*Esprit des lois*. Il *fermier général* Claude Dupin (1686-1769) con la sua opera, *Observations sur un livre intitulé: L'Esprit des Loix*, criticò, fra le altre cose, la tripartizione delle forme di governo operata da Montesquieu, non accettandola e di fatto riproponendo la tripartizione classica di monarchia, aristocrazia e democrazia, con le loro rispettive degenerazioni. Cfr. G. Zamagni, *Oriente ideologico, Asia Reale. Apologie e critiche del dispotismo nel secondo Settecento francese*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, t. II, Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 359-364.

<sup>101</sup> Il dispotismo raccontato da Montesquieu aveva poco o nulla a che vedere con la realtà storica dei vari paesi orientali che in tal maniera erano stati etichettati: cfr. D. Felice, *Il Dispotismo*, *op. cit.*, p. 125. Le tesi e l'analisi delle realtà socio-politiche asiatiche del filosofo francese si basavano su diverse fonti di viaggiatori, missionari ed esploratori che si erano recati in quei territori: Paul Rycaut (1628-1700); Jean Chardin (1643-1713); François Bernier (1620-1688). Molte furono coloro che lo criticarono per l'utilizzo e il travisamento di queste fonti (i nomi più celebri in tal senso furono Voltaire e A.H. Anquetil-Duperron) che lo avevano portato a teorizzare il governo dispotico, ritrovandone le

necessari per elaborare una teoria politica volta ad evitare che lo stesso governo dispotico e bestiale, che pensavano di aver visto alla corte del sultano, non si insediassero in Occidente, magari sotto le mentite spoglie di una centralizzazione assolutistica dello Stato.

---

caratteristiche nelle descrizioni dei paesi orientali. Non ci sono elementi che facciano supporre che Montesquieu avesse letto o conoscesse le relazioni dei bails veneziani, ma ciò non toglie il fatto che quest'ultime risultino essere un documento storico di straordinaria importanza all'interno della storia del pensiero politico europeo nel confronto con il "diverso": il mondo orientale.

## TABELLE

Tabella 1: Elenco ordinato cronologicamente delle relazioni degli ambasciatori veneziani lette ed analizzate ai fini del lavoro svolto.

BAILO	PERIODO DI PERMANENZA A COSTANTINOPOLI	ANNO DELLA LETTURA DELLA RELAZIONE IN SENATO	SULTANO/I PRESSO CUI HANNO SVOLTO L'ATTIVITÀ DIPLOMATICA
G. CORRER	1575-1577	1578	Murad III (1574-1595)
P. CONTARINI	1580-1583	1583	Murad III
G. MOROSINI	1582-1585	1585	Murad III
L. BERNARDO	1585-1587 e ritornato nel 1591	I: 1590 II: 1592	Murad III
G. MORO	1587-1589	1590	Murad III
M. ZANE	1591-1594	1594	Murad III
G. CAPPELLO	1596-1600	1600	Mehmet III (1595-1603)
A. NANI*	1600-1603	1603	Mehmet III
O. BON	1604-1608	1609	Ahmed I (1603-1617)
S. CONTARINI	1608-1612	1612	Ahmed I
C. VALIER	1612-1615	1616**	Ahmed I
G. GIUSTINIAN	1620-1627	1627	Osman II (1618-22) Mustafa I (1622-23) Murad IV (1623-40)
G. CAPPELLO	1629-1633	1634	Murad IV
P. FOSCARINI	1633-1636	1637	Murad IV
A. CONTARINI	1636 (31 dicembre) -1641	1641	Murad IV Ibrahim I (1640-48)
GUERRA DI CANDIA (1645-1669) E RELATIVA INTERRUZIONE DEI RAPPORTI DIPLOMATICI			
G. QUIRINI	1670-1676	1676 (6 giugno)	Mehmet IV (1648-87)
G. MOROSINI	1675-1680	1680	Mehmet IV
P. CIVRIAN	1679-1681	1682	Mehmet IV
G. B. DONÀ	1681-1683	1684 (agosto)	Mehmet IV
INIZIO DELLA GUERRA VENETO-AUSTRO-TURCA (1683-1699)			

\* Consultato il sommario della relazione del Nani scritta da Francesco Contarini.

\*\* Il Valier morì durante il viaggio di ritorno verso Venezia per cui non fu lui a leggere la sua relazione di fronte al Senato.

TABELLA 2: Presenza di vocaboli o concetti inerenti ad un governo dispotico nelle relazioni dei bailsi analizzate.

BAILO	DISPOTISMO/ DESPOTA	TIRANNIA/E- TIRANNIDE	SULTANO COME PADRONE ASSOLUTO DEI SUOI SUDDITI	GOVERNO BARBARO/ MOSTRUOSO
G. CORRER				
P. CONTARINI			×	
G. MOROSINI		×	×	×
L. BERNARDO		×	×	
G. MORO		×	×	×
M. ZANE		×	×	
G. CAPPELLO		×		
A. NANI			×	
O. BON		×	×	
S. CONTARINI		×	×	
C. VALIER			×	
G. GIUSTINIAN		×	×	
G. CAPPELLO			×	
P. FOSCARINI	×		×	
A. CONTARINI		×	×	
G. QUIRINI	×	×	×	×
G. MOROSINI	×	×*	×	×
P. CIVRIAN	×*	×*		×
G. B. DONÀ	×	×	×	

- Epiteti e riferimenti usati anche per la figura del gran visir.

